

Pattenden, Miles, *Electing the Pope in Early Modern Italy, 1450-1700*, Oxford, Oxford University Press, 2017, VIII y 309 pág. ISBN: 9780198797449.

Questo volume ripropone un argomento –quello dei conclavi– molto dissodato dalla storiografia internazionale, soprattutto italiana e tedesca, offrendo in lingua inglese un quadro generale dei risultati raggiunti dagli studi più recenti. Nell’affrontare il tema delle elezioni papali l’autore sceglie di focalizzare soprattutto il ruolo del Collegio cardinalizio, adottando quindi il punto di vista dei cardinali che a partire dal 1059 divennero depositari esclusivi del diritto di eleggere il papa, sottraendo la elezione al controllo della nobiltà romana. Tale obiettivo è con chiarezza esplicitato all’inizio del secondo capitolo “The Pope and his Electors” che segue le pagine introduttive del volume: “Knowing who early modern cardinals were, and how their profiles and priorities changed, does not in itself account for why they acted as they did during the electoral process; [...] Nevertheless [...] we can use it to begin reconstructing what cardinals wanted to achieve through the election and the range of values that informed their goals” (p. 9). Facendo largo uso delle numerose analisi sulla composizione per nazionalità –è notorio che il Sacro Collegio si italianizza sempre più nel corso dei primi secoli dell’età moderna e, all’interno di questo *trend* di italianizzazione, si inserisce nel Settecento una seconda tendenza alla prevalenza di porporati provenienti dalle varie regioni dello Stato Ecclesiastico– per estrazione sociale e per ricchezza dei cardinali, l’autore propone una lettura prevalentemente statistica nel lungo periodo tra 1417 e fine Settecento delle trasformazioni del Collegio. Il profilo del cardinale è così riconsiderato (pp. 12-55) a vari livelli: seguendo i mutamenti del ruolo di questa figura rispetto a quella del Papa –tema complesso che implica una riflessione sulla sovranità papale la cui declinazione monarchica si rafforza nel corso dell’età moderna a spese delle ambizioni oligarchiche del Collegio– dal punto di vista della importanza nel reclutamento cardinalizio dei vincoli di parentela con famiglie già nei ranghi del Collegio stesso, secondo gli orientamenti e le opzioni religiose, soprattutto negli anni dello scisma luterano ma anche in quelli della questione giansenista e dello scioglimento della Compagnia di Gesù, e infine dal punto di vista dei legami con i poteri secolari che creavano profonde ma anche a volte labili divisioni fazionarie tra gruppi di porporati.

Il terzo capitolo è dedicato alle modalità di elezione (pp. 56-97). Come sappiamo anche grazie agli importanti studi di Agostino Paravicini Bagliani (*Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. Il medioevo*, Roma 2013), il canone del III concilio lateranense *Licet de vitanda* (1179) ribadiva il diritto esclusivo dei cardinali all’elezione, già decretato nel 1059, e stabiliva la maggioranza dei 2/3 dei voti. Circa un secolo dopo, come contraccolpo di un drammatico interregno, Gregorio X promulgò la costituzione conciliare *Ubi periculum* (1274) che viene unanimemente identificata con la nascita della istituzione conclave. Essa prevedeva l’attesa di dieci giorni dalla morte del papa, la chiusura dei cardinali e ribadiva la maggioranza dei

2/3. Risalgono quindi al Medio Evo le norme basilari della elezione papale valide fino ai giorni nostri e anche la distinzione dei tre modi di elezione ammessi –compromesso (consisteva nell’affidare a un numero ristretto di cardinali la scelta del pontefice), votazione, ispirazione (elezione rapida, ispirata e unanime)–. Nell’età moderna “il bisogno del Collegio di enfatizzare la sua indipendenza elettorale” si espresse in norme che tendevano a eradicare il rischio di simonia (l’importante bolla di Giulio II del 1505), a limitare i negoziati sull’elezione, a disciplinare la clausura, selezionando il personale ammesso: conclavisti e medici del conclave. Questi ultimi avevano il delicato compito non solo di curare i malati ma di rendere meno nocive le insane condizioni di vita che nello spazio chiuso del conclave innalzavano bruscamente il tasso di mortalità (p. 75).

Circa dieci anni fa il volume di Günther Wassilowsky, *Die Konklavereform Gregors XV. (1621/22). Wertekonflikte, symbolische Inszenierung und Verfahrenswandel im posttridentinischen Papsttum* (Stuttgart 2010) ha richiamato con una ricerca originale l’attenzione sul rilievo periodizzante della riforma del conclave di papa Ludovisi (bolla *Aeterni patri filius*), oggetto di una elaborata e lunga consultazione all’interno del Collegio. Essa non innovò i tre metodi canonici di elezione (scrutinio, compromesso, ispirazione) ma scoraggiò la pratica dell’adorazione o acclamazione, impropriamente assimilata all’ispirazione e regolamentò minuziosamente lo scrutinio formalizzando anche i singoli momenti rituali delle procedure di voto e di scrutinio. Pattenden si chiede se essa introdusse significativi cambiamenti nel funzionamento del conclave e argomenta che essa non cambiò l’approccio dei cardinali nel processo elettorale: “Gregory’s codification may have been a success precisely because it changed relatively little” (p. 92). Certamente effetti della burocratizzazione delle procedure di voto fu l’allungamento dei tempi dei conclavi (p. 93) e una maggiore complessità delle pratiche negoziali che dovevano svolgersi in modi più coperti. Come è emerso anche da altre ricerche (Maria Antonietta Visceglia, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L’Età moderna*, Roma 2013), la riforma di Gregorio XV non eliminò le contrapposizioni fazionarie, né pose fine all’intromissione delle potenze secolari che anzi “istituzionalizzarono” quasi il diritto di veto. Solo dopo la dissoluzione dello Stato Ecclesiastico territoriale (1870), il tema dell’autonomia del Collegio poté essere rilanciato su basi nuove.

Dopo aver presentato nei primi tre capitoli attori e regole del conclave, il quarto capitolo (pp. 98-132) focalizza il delicato periodo della Sede Vacante, l’intervallo cioè tra la morte del papa e la proclamazione del successore, un evento periodico nella storia del papato romano e dissimile dall’interregno dei sovrani, la cui successione avveniva secondo un meccanismo dinastico che doveva assicurare la continuità nella trasmissione del potere. Discontinuità e precarietà della loro dominazione personale e familiare erano per i pontefici romani il rovescio concreto e simbolico della eternità del corpo Chiesa. Molti lavori di storia sociale –da Carlo Ginzburg (“Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso”, *Quaderni Storici*, 65/2, 1987, pp. 615-636) e Laurie Nussdorfer (“The Vacant See: Ritual and Protest in Early Modern Rome”, *The Sixteenth Century Journal*, 18, 1987, pp. 173-189) a Joëlle Rollo-Koster (*Raiding Saint Peter. Empty Sees. Violence and the Initiation of the Great Western Schism (1378)*, Leiden 2008) e John Hunt (*The Vacant See in Early Modern Rome. A Social History of the Papal Interregnum*, Leiden 2016)– hanno in modi volta a volta specifici posto l’accento sulla violenza rituale e intenzionale che esplodeva alla morte del papa e, durante la sede vuota, nella città e nel palazzo

papale e che si esplicava in saccheggi, aggressioni, rapine ma pure nella circolazione di sferzanti satire. Si trattava di pratiche di rovesciamento delle logiche della dominazione ma anche di redistribuzione della ricchezza che colpivano gli arredi delle celle del conclave e del palazzo di famiglia del papa neo-eletto, spesso le dimori di malvisti funzionari e magazzini, forni, botteghe... Rispetto a questi studi, Pattenden, in coerenza con la sua impostazione, ripercorre gli aspetti salienti della sede vacante dal punto di vista dell'*agency* dei cardinali: "unlike previous works, it does from the cardinals' own perspective" (p. 100). Se durante la sede vacante il Collegio rappresentava la perennità della dignità della Sede Apostolica, i cardinali, in quanto *pars corporis papae*, acquistavano un inedito protagonismo assicurando la continuità della amministrazione corrente dello Stato e la protezione del palazzo papale nonché del corpo del pontefice defunto e la sicurezza del prossimo conclave. Questi compiti erano però condivisi: la sede vacante esasperava i conflitti tra Municipio, grandi famiglie baronali e Collegio, e metteva a nudo le tensioni giurisdizionali tra i diversi gruppi di potere che l'esercizio della autorità piena del pontefice vivente copriva.

Il capitolo più corposo (cap. 5, *Choosing Candidates*, pp. 133-176) e più originale è però quello dedicato ai meccanismi in base ai quali i cardinali esprimevano la loro scelta in un voto. L'approccio di Pattenden mira a penetrare nelle dinamiche del processo elettivo: "What I present as a problem of choice was really therefore also a problem of obtaining information and acting on it" (p. 134). Come molti studi hanno dimostrato –ma le ricerche andrebbero moltiplicate–, l'informazione a Roma era merce preziosa, passava dalle ambasciate, dalle sedi degli ordini, circolava attraverso gli avvisi. Se il carattere dei cardinali, il peso delle loro famiglie, la loro salute, i loro orientamenti in politica internazionale erano oggetto di analisi anche vivente il papa, nella sede vacante la fame di notizie diventava spasmodica. Si trattava di ottenerle ma poi di vagliarle e di trarne indicazioni per le azioni. In una epoca in cui la dissimulazione era regola accettata di comportamento politico, le voci e i rumori potevano deviare e occultare le vere strategie. I conclavisti e i loro trattati sulla storia dei conclavi passati e sull'"antropologia" del Collegio potevano aiutare ma il momento della scelta era sempre individuale e non facile. L'autore, considerando gli scrutini del conclave del 1549-1550, mostra ad esempio come i cardinali da una votazione all'altra cambiassero facilmente di candidato, una variabilità che non sembra evidenziare una consapevolezza di una chiara strategia. Comunque l'esigenza di non alterare lo *status quo* poteva essere una motivazione assai valida per molti porporati così come poteva esserlo la previsione di un futuro breve pontificato per l'eletto (malato o assai anziano) che autorizzava speranze di nuove elezioni future. In ogni caso la trasformazione istituzionale dell'ufficio del cardinale nel senso di un *commis d'état* sempre più evidente nel corso del Seicento rese l'impatto dei processi decisionali meno drammatico, anche se la storia dei conclavi settecenteschi e ottocenteschi mostra che essi non furono perciò meno concitati e tormentati.

Il processo elettivo era un momento di febbrili negoziati tra cardinali a livello individuale, fazione, di corpo: le capitolarie esprimevano le condizioni che come corpo il Collegio poneva e, benché malviste e vietate, continuarono ad essere presentate fino alla tarda età moderna. Ma anche l'avvio del governo del nuovo pontefice era un momento denso di incognite e difficoltà. Pattenden si sofferma su questo momento cruciale dell'inizio della nuova dominazione (cap. 6, *The New Pope*, pp. 177-217) mostrando come per affermare la sua autorità il neoletto secondo la propria personalità e secondo le circostanze facesse ricorso a tre tecniche: "displays, patro-

nage, or coercion” (p. 179). Si trattava cioè di mettere in scena la sovranità papale attraverso il rituale e la sacra pompa, di creare o consolidare una rete di patronage che non solo rafforzasse la autorità istituzionale del pontefice regnante ma anche il potere della sua famiglia per consentire ad essa di superare in modo meno traumatico possibile l’inevitabile declassamento che sarebbe seguito alla nuova elezione, di ricorrere alla forza rispetto a nemici esterni, come era accaduto durante le guerre d’Italia, e a nemici interni (protagonisti di congiure, nobili indisciplinati e violenti, banditi). Ma l’uso della forza rispetto ai membri del Collegio cardinalizio è stato – come nota giustamente l’autore– sempre limitato per la natura stessa della dignità cardinalizia: rispetto ai porporati era più facile ricorrere a sanzioni finanziarie. Nell’ultimo capitolo infine Pattenden riconsidera il problema delle elezioni papali da un punto di vista più generale, cioè quello del suo impatto sulle questioni nodali della storia istituzionale del papato: la venalità, la burocratizzazione, le finanze papali, mostrando come questi aspetti fossero risorse per il potere papale per incentivare la centralità romana rispetto alle élites italiane ma anche strumenti per queste ultime per limitare l’assolutismo papale.

In conclusione, il volume di Pattenden è una riproposizione del tema elezioni papale dal punto di vista del funzionamento del sistema elettivo focalizzando il ruolo dei cardinali come individui e come corpo politico. Questo ha come effetto di oscurare il ruolo di altri attori sociali ma è corretto nella misura in cui finalmente solo i cardinali votavano. Nella sua tensione verso una generalizzazione che inquadri la manovra elettiva dei conclavi romani in una più generale considerazione dei sistemi elettorali e delle loro regole il volume fa ampio ricorso, oltre che a un certo numero di fonti inedite, alla ampissima bibliografia esistente che non viene però mai sistematizzata nei suoi specifici contesti di produzione. Così l’autore prende le distanze sia dalla categoria di micropolitica di Reinhard e della sua scuola (pp. 200 e ss.) sia da alcuni aspetti della classica interpretazione di Prodi cui rimprovera di aver sottovalutato gli aspetti oligarchici del sistema politico papale (p. 231) ma non accenna al *background* storiografico di queste interpretazioni. Parallelamente l’ansia di generalizzazione lo porta a non prestare attenzione alla periodizzazione e a non storicizzare nella loro specificità fasi molto differenti della storia del papato. In questo ricorso a volte un po’ caotico a esempi tratti da periodi storici differenti le cesure perdono rilievo, il ruolo dell’Inquisizione non appare evidente e il Settecento evanescente. Questi rilievi non devono però oscurare l’indubbia utilità del volume.

Maria Antonietta Visceglia  
Università di Roma Sapienza  
visceglia@libero.it